

il personaggio

MIKE ARRUZZA

Questa è la mia vita

La storia e le opere del pittore di Dasà, tra i più grandi artisti calabresi contemporanei

Era il 5 ottobre del 1937. Al numero 5 di via Savoia, Michele salutò il mondo con il suo primo vagito. Terzo figlio di Francesco Arruzza e Olimpia Ganino, visse la sua prima infanzia imparando a conoscere il dolore di un tempo. Attorno a lui le case umili e accoglienti di una Dasà provata dalla miseria, ferita dal secondo conflitto mondiale e dall'emigrazione verso quel nuovo mondo che il sogno di una vita migliore aveva costretto a scoprire. Il piccolo Michele aveva solo sette mesi quando suo padre ritornò in America, tra le vie di una sperduta Little Italy, a Stanford. Quell'uomo dal volto corrucchiato e dal cuore buono aveva attraversato l'Atlantico per cercar fortuna all'inizio degli anni '20. Fece in tempo, così, a baciare il suo piccolo e a fuggire dagli orrori di un'Italia giunta ormai quasi al culmine del ventennio fascista.

L'infanzia

Michele rivide suo padre, a Dasà, solo dieci anni dopo. «Fu lui – ricorda – a chiamarmi per la prima volta Mike». E quel nome lo portò per sempre, come segno di un legame profondo, fatto di ricordi brevi e intensi, che il tempo, né l'oceano, avrebbero cancellato, né sbiadito. Il piccolo Mike coltivò sin da bambino la sua verve artistica, recitando nella filodrammatica di Dasà. Di tanto in tanto giungevano da quelle parti anche compagnie teatrali con i loro spettacoli itineranti e «quando mancava loro un bambino – rammenta – chiamavano me». Da figlio di italo-americano, Mike non camminava mai scalzo. «Avevo sempre le scarpe o i sandali, ma invidiavo i ragazzini della mia età che correvano a piedi nudi. Poi mia madre mi richiamava e mi spiegava quanto fossi fortunato, ma io allora non capivo». Era tutta un'altra vita, all'epoca, «anche l'amicizia – spiega Mike Arruzza – aveva un valore diverso. Era profonda, viscerale. C'era sì la povertà e la miseria, ma il senso dei valori non era affatto quello di oggi». Era il 1947, aveva appena dieci anni, quando, per amicizia, marinò la scuola. Il sole era caldo ma le acque del Petriano erano gelide. Buscò una doppia polmonite. Finì su un letto con la madre in lacrime al suo capezzale, assieme ad altri parenti, mentre il prete benedì la sua

fronte con l'olio santo. Ricorda ancora oggi il volto di quel suo cugino, ai piedi del letto, svanire nel buio. Poi d'un colpo si risvegliò. A salvargli la vita fu un'iniezione di penicillina. «Se sono qui, ancora oggi, è grazie alla moglie del professor Inizitari, che era un medico, e a un mio zio, che prese in prestito una macchina e, arrivato a Vibo, riuscì a trovare quella medicina».

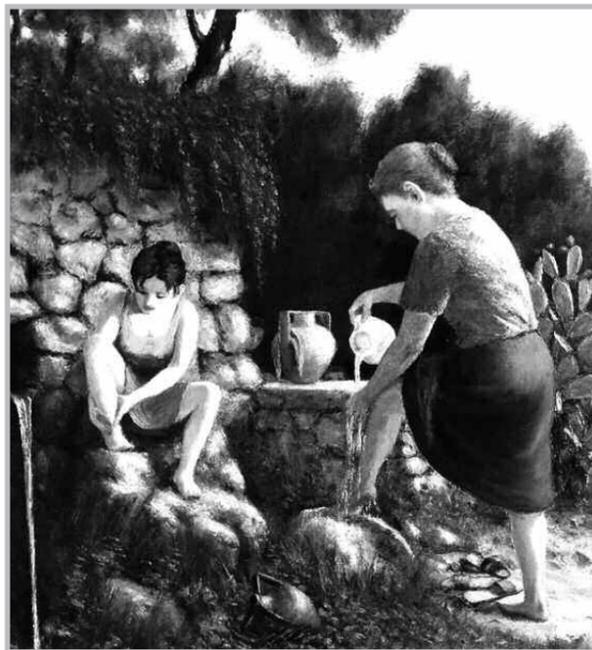
L'adolescenza

Così il piccolo Mike si riprese e si trasferì per studiare in un collegio della Capitale. Non riuscì a completare il ciclo di studi, perché il 26 aprile del 1953, mentre si recava per ritirare la sua posta, il papà Francesco, colpito da infarto morì su una stradina di Stanford. Non potendosi più mantenere a Roma, Mike ritornò in Calabria per conseguire la licenza media e «parificare» gli studi compiuti in collegio. «Pensi – ricorda con un filo di autoironia – che fui rimandato in disegno, presi 3. Poi sostenni l'esame di riparazione e lo superai a pieni voti». Tre in disegno per colui che sarebbe divenuto uno dei più grandi pittori calabresi contemporanei. Ancora adolescente, si trasferì a Milano per cercare lavoro. Tante porte chiuse in faccia, finché non trovò impiego in una argenteria. Ma Mike era un pesce fuor d'acqua, irrequieto. Finché un giorno,

ritrovatosi nei pressi del Castello sforzesco, fu arruolato come comparsa nelle riprese del film «Lo svitato», regia di Carlo Lizzani, sceneggiatura di Dario Fo. Era il 1955 e quelle 1.500 lire ricevute per recitare in una parte marginale alimentarono un grande sogno. «Decisi di lasciare l'argenteria, iniziando a sognare il mondo dello spettacolo», racconta. Ma dovette accontentarsi di lavorare come imbianchino, guadagnando alla giornata distribuendo del pane. «Nel frattempo – racconta Mike Arruzza – ho imparato a strimpellare la chitarra».

La musica

Erano gli anni di Domenico Modugno e di «Volare», della nascita della Cee, del primo governo presieduto da Amintore Fanfani e dell'elezione al soglio pontificio di Papa Giovanni XXIII. Mike iniziò a studiare musica con l'anziano maestro Zeffirino Grossetti, che da giovane aveva conosciuto anche Giuseppe Verdi. Ma è dal figlio di Grossetti, che imparò a comporre. La musica però non dava il pane e così, Mike Arruzza, assunto dalla Face Standard, iniziò, insieme ad un cugino, ad allestire centraline telefoniche nel Cosasco. Portava sempre con sé la chitarra, alimentando una passione che lo convinse nel 1961 a iscriversi alla Siae come «compositore melodi-



sta trascrittore». A sera, giubbinato in pelle e ciuffo stile Elvis, suonava e cantava nei locali. Percepiva fino a 5 mila lire a serata. «Non era male per quei tempi», dice. Scriveva testi in italiano, ma anche in vernacolo. Il dialetto calabrese era di nicchia, ma andava forte. Così «Le ragazze calabresi» riscosse un importante successo, specie sulle radio locali. Il suo cavallo di battaglia però era la cover di «Vecchio frack». Una sera del 1961 la cantò a Cinemateatro smeraldo di Milano, durante un intermezzo di un concorso canoro per voci nuove. «In prima fila – racconta Mike Arruzza – c'era Domenico Modugno in persona. E quando finì la canzone si alzò in piedi ad applaudirmi, mi venne in-

contro e mi abbracciò. Mi disse «bravo ragazzo, sei stato bravo». Fu una delle emozioni più intense che ho provato nella mia vita». I favolosi anni '60 erano iniziati e a bordo di una Glera, chitarra in spalla, assieme al cugino Pietro, Mike continuò a girare per le strade della Lombardia. Nel 1964, la svolta. Passando su corso Genova, a Milano, scorre la targa dell'Ipm Edizioni discografiche. Il direttore commerciale, Daniro Travaglia, lesse il testo di una sua canzone in vernacolo «U ciuciu mio» e rimase colpito. «Mi disse – racconta Mike Arruzza – sbrigati a scrivere la musica, chiamo Pino Piacentino per l'arrangiamento e tieniti pronto perché si va in sala di registrazione. Rimasi senza



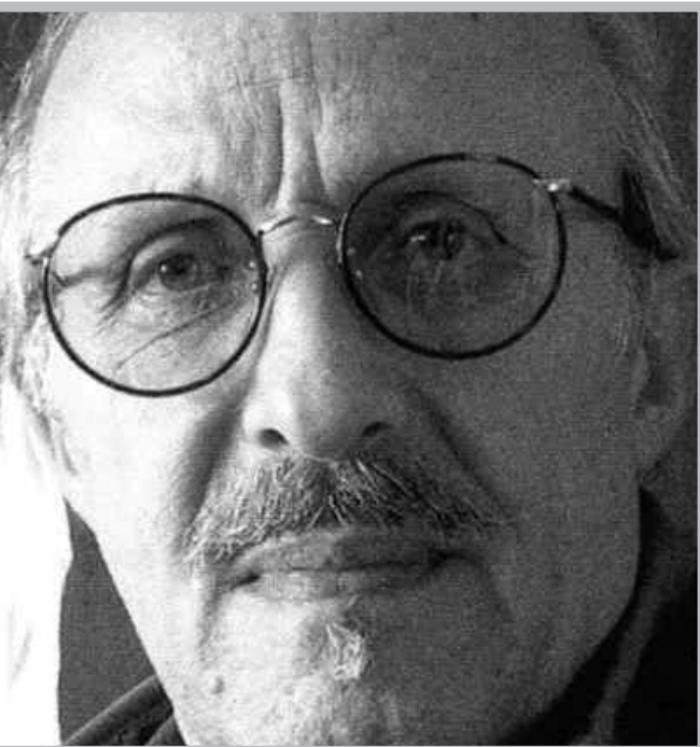
L'ARTISTA

In alto Mike Arruzza in primo piano. A sinistra, in basso e nella pagina a fianco alcune tra le sue opere più suggestive. Ha realizzato oltre 700 quadri. Alcuni si trovano negli Stati Uniti, in Francia, in Germania, in Australia. Nel 1998 Vittorio Sgarbi gli ha consegnato anche il «Premio alla carriera»

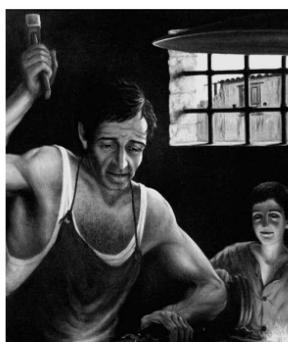
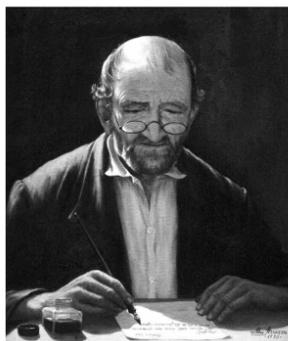
parole». A quella casa discografica apparteneva anche Nilla Pizzi. «Un giorno dovette partire per la Spagna e mi invitò ad andare con lei – spiega – pensavo scherzasse, ma invece era seria». Ma Mike rimase in Italia e incise anche «Ciangi chitarra»: «Le radio locali – rammenta – la mandavano di continuo e io inviai il 45 giri a parenti e amici. Era come toccare il cielo con un dito». Nel frattempo, con Daniro Travaglia l'amicizia era diventata sempre più forte e così, quando da direttore commerciale si staccò dall'Ipm, fondò una nuova casa discografica, la Sonor. «Mi disse o vinciamo insieme oppure torneremo entrambi a casa». Gli affari, nella Milano della musica anni '60, anda-

la galleria





il maestro



5 ottobre 1937

Michele Arruzza nacque al numero 5 di via Savoia, in una Dasà povera che presto avrebbe conosciuto il dramma e gli stenti del Secondo conflitto mondiale ormai alle porte



Il piccolo Mike

«Mike», così il papà emigrato in America negli anni 20 chiamava il suo piccolo Michele. Lo rivide per l'ultima volta quando aveva dieci anni, prima del suo ultimo viaggio



Gli anni '50 e '60

Milano, una giovinezza vissuta nel sogno del grande cinema e della musica. Una parte in "Lo svitato", l'abbraccio di Domenico Modugno e la proposta di Nilla Pizzi



Il pittore

Per uno scherzo del destino, Mike scoprì il suo straordinario talento, che lo avrebbe portato a girare il mondo e a ricevere importanti premi nazionali e internazionali

vano a gonfie vele. La piccola sede al numero 3 di via Spatarì, si ingrandì dopo poco tempo, spostandosi in via Boccaccio. La loro scuderia era di prima qualità, con loro c'era anche Luciano Beretta, paroliere di Adriano Celentano e Caterina Caselli, che scrisse "Il ragazzo della via Gluck" e "Nessuno mi può giudicare". Poi Travaglia, per un'appendicite mal curata, morì improvvisamente. La compagna prese in mano le redini della Sonor, che iniziò il declino. «Io ne ero un dirigente - ricorda Mike Arruzza - con Danilo Travaglia ero l'anima, ma a un certo punto non riuscivo neanche ad assicurarmi uno stipendio». E così il grande sognò svani. Era il 1974.

La pittura

Nel frattempo si era trasferito in via Savona e in un ristorante vicino conobbe un ragazzo svizzero che studiava musica, appassionato di pittura. Quell'incontro avrebbe cambiato radicalmente la sua vita. «Era il 1971 - ricostruisce Mike - e ci ritrovammo a casa mia. Lui aveva una valigetta di colori e una tela. Cominciò a pasticciare e in pochi minuti buttò giù quella che secondo lui era un'opera moderna. Io lo presi in giro, perché

«Un grande pittore, fuori dal tempo ma dentro il tempo». Rocco Cambareri, tra i più attenti studiosi vibonesi, così descrive Mike Arruzza. «E' un pittore neoclassico - commenta - e i suoi quadri, nonostante non abbiano originalità nei soggetti, sono straordinari per le loro fattezze. Ciò che colpisce è il ritorno all'infanzia, la capacità di proporre quei luoghi, i volti, i personaggi, i rituali che albergano nella sua memoria. Credo che l'unicità della pittura di Mike Arruzza sia nella ricercatezza del dettaglio, che è incredibile, degna dei grandi pittori che traggono ispirazione dai grandi maestri». Rocco Cambareri individua anche il valore emozionale dell'opera di Mike Arruzza: «Ha vissuto una vita molto intensa, da giramondo. E' stato per lungo tempo a Milano, ha viaggiato molto ed è stato impegnato su più fronti, ma è di tutta evidenza che ciò che contraddistingue l'essenza della sua opera sia la nostalgia per l'infanzia, i ricor-

non solo mi aveva impuzzolato la casa di trentina, ma pensava pure di convincermi che quella era un'opera d'arte. Lui quindi diventò serio e mi sfidò: "Ti lascio i colori, vediamo cosa sai fare". Qualche sera dopo, Mike decise di cimentarsi. Si procurò una tela 13x18 e dipinse il volto di una Madonna di Raffaello. «Mi permisi - racconta - di agguincerlo anche un velo. Quando Carlo Salis venne a trovarmi gli mostrai il mio quadro e lui mi mandò a quel paese, dicendomi che non era possibile che io avessi fatto quel lavoro. Poi, capì, che il quadro era davvero mio. E si fece di nuovo serio: "Sei bravo, devi dipingere, sei un artista, ce l'hai nel sangue"». Mike scoprì così, a trentaquattro anni, il suo straordinario talento. Si attrezzò e quando nel 1972 fu invitato in America dalla sorella, visitò al cimitero l'indimenticato padre e fu già nelle condizioni di allestire la sua prima personale all'Old town gallery di Stanford. Applausi a scena aperta per quel pittore giunto dalla terra di Leonardo, Michelangelo e Caravaggio. In America fu invitato per un'altra personale di pittura e nel 1973 espose nella Douglas gallery di New York. Rientrò in Italia con una fiamma conosciuta negli States. La passione iniziale lasciò il posto alla razionalità e, soprattutto, al richiamo della propria terra. Chiusa la parentesi milanese, messa da parte una vita passionale e irrequieta, Mike Arruzza ritornò a Dasà. Conobbe Iride e se ne in-

namorò. Si sposò e costruirono insieme una famiglia solida. Nel 1982 ottenne l'abilitazione all'insegnamento di Educazione musicale nelle scuole. Ma dal 1971 fu la pittura il filo conduttore della sua vita. Una creatività innata. Oltre 700 opere, con uno stile inconfondibile, che ridà vita ai frammenti di un'epoca, di una civiltà contadina in parte dimenticata. A emozioni e contesti che appartengono a un tempo che non c'è più.

Il grande artista

Da trentaquattro anni, Mike Arruzza vive nella sua Dasà. Le sue opere gli hanno consentito di conquistare la targa d'oro dell'Ente europeo manifestazioni d'arte, il primo premio della Scuola nazionale di storia dell'arte di Fidenza, il premio dell'Accademia internazionale artistico-letteraria città di Borroto, della Biennale di Venezia, dell'Internazionale d'arte e cultura "Di Pietro", della XIV Rassegna nazionale di pittura città di Milano, il Trofeo Calabria e una lunghissima serie di riconoscimenti in campo nazionale e internazionale, fino alla consegna, nel 1998 del "Premio alla carriera" consegnatogli da Vittorio Sgarbi. Le sue opere sono catalogate nell'enciclopedia Pittori e scultori italiani e nel Catalogo dell'arte moderna italiana edito da Mondadori fino al Dizionario enciclopedico d'arte contemporanea. Da Miami a Stoccarda, passando per Firenze e Milano, ha

esposto le sue opere nel corso di alcune tra le manifestazioni artistiche più importanti in campo nazionale e internazionale. I suoi quadri oggi si trovano anche in Francia, Germania, Australia, Stati Uniti. «Il colore steso a pennellate piene che, nelle purezze e nelle mescolanze, appare rarefatto e, a volte, pulverulento - scrive della sua opera Rossella Vodret, già soprintendente per il Patrimonio storico-artistico della Calabria - appartiene a questa pittura di Mike Arruzza allo stesso modo di come fa parte della Calabria, per quell'amalgama di luci vibranti e di riverberi atoni che le è senz'altro caratteristica e che è una delle sue immagini più difficili da scalfire». Ripropone, Mike Arruzza, le immagini di una vita contadina che appartiene ad una Calabria anni '50, i giochi di un tempo, fino alle struggenti immagini della Sacra famiglia o del sacrificio di Giuditta Levato, oggi collocato nella sala del Consiglio regionale della Calabria. La sua ultima grande opera è il Tommaso Campanella, presentato recentemente alla presenza della più illustre studiosa del filosofo di Stilo, la professoressa Germana Ernest, docente di Nuova filosofia all'Università Roma 3.

L'opera

La luce che ravviva i colori del giorno e che delinea le figure rendendole sempre più reali e i fondi scuri che ripropongono atmosfere caravaggesche nelle ambientazioni

chiuso e nelle nature morte contraddistinguono le due espressioni di un pittore capace di offrire, attraverso le immagini delle antiche maestranze, delle usanze di un tempo, di una quotidianità popolare, uno strumento artistico per mantenere in vita una cultura che non può estinguersi. Un talento innato, autentico, genuino perché non artefatto, puro perché non ostaggio dei vincoli della tecnica che per Mike Arruzza è esclusiva spontaneità. Che sia tracciata tramite pennello o spatola, la sua è arte pura, capace di cogliere il senso delle espressioni e delle gestualità, addolcendole o estremizzandole, caratterizzandosi così attraverso la sua unicità, quella che appartiene ad un grande artista contemporaneo, vivace nella produzione e costantemente insoddisfatto: «Sento come se nelle mie opere manchi sempre qualcosa - dice -. A volte penso che un quadro sia finito. Ma nella notte ci penso e ci ripenso, lo ritocco e provo a renderlo sempre migliore. Ma è come se manchi sempre qualcosa». E' nelle sue opere che emergono i frammenti della sua memoria, quelli più cari, quelli che legano alla sua terra, alla quale l'ha ricondotto il turbinio di una vita intensa, errante, degna di un artista che dipinge una Calabria diversa, destinata, con il suo classicismo moderno a restare sui libri della storia dell'arte contemporanea.

PIETRO COMITO
p.comito@calabriaora.it

l'esperto

«Un grande artista fuori e dentro il tempo»

La critica di Rocco Cambareri: «E' un neoclassico di notevole livello»



STUDIOSO. Il professor Rocco Cambareri

di di una civiltà passata, la riscoperta del senso dei luoghi». Pertanto, nei volti delle sue immagini sacre emergono le capacità tecniche di un artista dal talento innato, nel resto della sua produzione, in un gioco di

luci e colori, «risuscita il passato. Io la definisco - commenta Rocco Cambareri - la pittura della memoria, che per Mike Arruzza costituisce un tratto espressivo caratterizzante e, devo dire, anche particolarmente

Analisi dell'opera
L'unicità dei suoi quadri è nella ricercatezza e nello studio del dettaglio, capace di riscoprire il senso della memoria

coinvolgente». Da Reginaldo a Lorenzo, il Vibonese è ricco di grandi pittori. Ma che posto occupa Mike Arruzza nell'intero contesto calabrese? «Difficile dirlo o improvvisare paragoni - afferma Rocco Cambareri - di certo Arruzza rimane un grande artista, di notevole livello. E' un artista che piace, uno che non mette insieme qualche linea a butta giù un quadro. Una sua opera, spesso, gli costa il sudore di mesi di lavoro. Ogni tratto di pennello è studiato per dare anima a ciò che ha dipinto». E ha ragione, Rocco Cambareri. Il Tommaso Campanella, l'ultimo quadro di Mike Arruzza, ad esempio, è stato terminato dopo due anni di lavoro. Un'opera complessa, di forte impatto ed estremamente suggestiva, ma al tempo stesso sofferta, capace di presentare in un coinvolgente gioco di luci e ombre il grande filosofo calabrese immerso nella sua scrittura. Un quadro sofferto, ultimo capolavoro di una produzione smisurata.